

La meraviglia del Natale

A Natale nella Messa di mezzanotte e dell'aurora si legge il vangelo di Luca, un bellissimo racconto costruito sullo schema dell'annuncio: l'avvenimento della nascita di Gesù (2,1-7), l'annuncio di questa nascita ai pastori (2,8-14) e l'accoglienza dell'annuncio da parte dei pastori (2,15-20), che vanno a Betlemme per contemplare il bambino. In ciascuna di queste tre parti l'evangelista Luca richiama l'immagine della mangiatoia (2,7.12.16). Tutto il resto – la luce che risplende e avvolge, la gloria divina che incute timore, il canto angelico – fa solo da cornice al vero quadro da porre in risalto e da svelare nel suo senso più proprio e inatteso, che senza la luce di Dio sfuggirebbe.

L'immagine della mangiatoia colpisce per la sua totale semplicità e per l'assenza di ogni tratto meraviglioso. La situazione vissuta dai pastori, avvolti dalla gloria di Dio, ma inviati a contemplare un bambino avvolto in fasce in una mangiatoia, è paradossale.

La meraviglia del Natale è proprio qui. Senza la rivelazione degli angeli non capiremmo che quel bambino adagiato in una mangiatoia è il Signore, e senza il bambino adagiato nella mangiatoia non capiremmo che la gloria di Dio è diversa dalla gloria umana. La meraviglia è che a essere proclamato «Salvatore, Messia e Signore» è un bambino povero, avvolto in fasce e depresso sulla mangiatoia. Se si spezza questo legame fra il bambino e il Signore, la povertà e la gloria, il Natale smarrisce il suo significato. Certo, la meraviglia del Natale, per essere compresa, richiede conversione, per non cedere alla tentazione di nascondere la povertà del bambino e legare la gloria di Dio alle forme più seducenti della potenza e del prestigio.

La meraviglia del Natale è la novità che porta con sé: Natale è lieta notizia non soltanto perché Dio si è fatto uomo per salvare l'umanità, ma perché il Figlio di Dio, per farsi uomo, ha scelto la forma di Gesù di Nazareth. Dio non sceglie di rivelarsi nella forma di un potente

come l'imperatore romano. In questo caso sarebbe mancata la novità, perché è esattamente ciò che il senso comune si sarebbe aspettato. Se si separa Gesù di Nazareth e il Figlio di Dio, non c'è più la lieta notizia. Questo è un capovolgimento, una sorpresa.

Nella notte di Natale gli angeli cantano «Gloria a Dio nel più alto dei cieli, e sulla terra pace agli uomini che egli ama» (2,14). Il pensiero passa continuamente dall'alto in basso: i cieli e la terra, Dio e gli uomini, la gloria e la pace. Risulta così con evidenza che la pace fra gli uomini è la contropartita terrena della gloria che Dio ha nei cieli. Questo è molto importante, poiché mostra che il Figlio di Dio, proprio perché per essenza 'gloria' di Dio, è per gli uomini dono di pace. Ne consegue che la comunità cristiana, se intende dare gloria a Dio, deve essere segno e strumento di pace fra gli uomini. La pace che viene dal bambino di Nazaret è l'ombra visibile, terrena, della gloria invisibile ed eterna di Dio. La gloria è il volto di Dio, il suo amore universale, che non risplende nella vittoria sui nemici, ma nella pace con loro.

Venuto fra noi in forma d'uomo, il Figlio di Dio vuole che si continui a cercarlo fra gli uomini e che lo si accolga come un uomo. Vuole essere trattato come un uomo, accolto come un uomo, riconosciuto come un uomo. È un povero che ha fame e sete, un ammalato che attende una visita, un perseguitato che attende solidarietà. La sua presenza misteriosa si realizza nella frazione del pane eucaristico, un gesto compiuto da uomini, gesto di fraternità e di sacrificio. Quando due o tre si radunano nel suo nome Egli è in mezzo a loro.

Da quando il Figlio di Dio si è fatto uomo, non è più possibile un'altra ricerca di Dio. Perché Dio non soltanto si è fatto uomo, ma è rimasto fra gli uomini.